

PARASHÀ XXXVII - SHELAH LEKHÀ

(Numeri, Cap. XIII, v.1 - Cap. XV, v. 41)

Dio ordina a Moshè di inviare alcuni esploratori (uno per ciascuna tribù) a visitare il paese di Kenà'an, ormai vicino, prima di iniziarne l'occupazione. In quell'occasione Moshè cambiò il nome di Hoshéa bin Nun in quello di Jehoshua'.

Gli esploratori entrarono in Palestina dalla parte del Négev (il grande deserto meridionale), fermandosi sulle prime montagne, a Chevròn, dove trovarono alcune famiglie o singoli esemplari di giganti. Rimasero nel paese quaranta giorni per poi far ritorno all'accampamento ebraico a Qadèsch, nel deserto di Paràn. Gli esploratori riferirono all'assemblea del popolo di aver trovato il paese fertilissimo, proprio «una terra stillante latte e miele» (Cap. XIII, v. 27), ma di aver dovuto constatare che si trattava di una agguerrita popolazione, ben fortificata nelle città cinte di mura, in mezzo alla quale non mancavano individui di statura gigantesca. La descrizione dei luoghi e la enumerazione dei popoli che abitavano dal Négev al monte e dal mare al Giordano, faceva intendere che la maggioranza degli esploratori dubitava fortemente di poter conquistare la terra promessa.

A questo giudizio, pessimista e scoraggiante, si opposero due degli esploratori, Jehoshua' e Kalév ben Jefunné. La discussione tra la maggioranza e la minoranza degli esploratori, in quella assemblea di popolo, dovette essere vivacissima, ma nel giudizio degli Ebrei dovette prevalere la visione pessimistica di coloro che esageravano le difficoltà dell'impresa e denunciavano il clima micidiale del paese e le disastrose conseguenze di una lotta impari. Il popolo scoraggiato, deluso e impaurito si lasciò andare a manifestazioni di abbattimento e di rivolta. Gridò e pianse tutta la notte, protestò contro i condottieri, rammaricando di non esser morto in Egitto o lungo le vie del deserto, piuttosto che assistere alla strage delle donne e dei bambini nella disperata impresa che avrebbe dovuto affrontare. Fu così forte lo scoraggiamento che si parlò perfino di deporre Moshè e di eleggere un altro capo che li riportasse in Egitto. E furono vane le esortazioni e vani gli argomenti a cui ricorsero Jehoshua' e Kalév. Il popolo rimase sordo alle loro parole di fede e alle loro manifestazioni di dolore e poco mancò che non facesse giustizia sommaria dei due coraggiosi capi.

Il momento apparve fatale. E poiché il popolo non solo dimostrava di non avere fiducia nelle proprie forze nè di avere amore per la libertà, ma di non avere neppure più fiducia nella divina bontà e potenza, Dio annunciò a Moshè che non gli rimaneva ormai altra via che distruggere quella gente pavida e negatrice di Dio. Fu solo grazie alle preghiere di Moshè, il quale fece appello alla Sua pietà inesauribile, che Dio decise di non ricorrere a quell'estremo castigo. L'atto di poca fede meritava però una punizione. La vile generazione del deserto, gli uomini cioè dai venti anni in su che, pur essendo stati testimoni di fatti così grandiosi, erano rimasti sempre schiavi pavidi e indolenti, quella

generazione non sarebbe entrata nella terra promessa. Vi sarebbero entrati soli Jehoshua' e Kalèv e la generazione più giovane, nel nome della quale il popolo aveva voluto rinunciare all'impresa. Quanti giorni era durato l'infausto viaggio di esplorazione, tanti anni sarebbe durata la residenza nel deserto. Il popolo, dinanzi alla sentenza che gli chiudeva per sempre la terra che aveva prima rifiutato e che ora risorgeva nel suo desiderio, tentò con un inconsulto atto di ardire di rimettersi in viaggio per valicare i monti e procedere alla conquista. Ma i Kena'anei e gli Amaleciti che abitavano le regioni montane li attaccarono, li sconfissero e li misero in fuga.

Dopo alcuni nuovi regolamenti intorno ai sacrifici che avrebbero offerto nella patria, la parashà descrive la pena inflitta ad un ebreo, colto di sabato a far legna: egli viene lapidato da tutto il popolo.

La parashà termina con il terzo brano dello Shemà' (parashà Zizit), richiamo all'osservanza dei precetti e alla repressione delle passioni che traviano i sensi e lo spirito.

L'argomento fondamentale esposto in questa parashà è l'episodio degli esploratori e la conseguente rivolta del popolo. Il racconto non è privo di problemi. Un primo quesito è stato posto da Ramban il quale si chiede in che cosa consistesse il peccato degli esploratori. Non era stato forse Moshè a dir loro: «Osservate il paese, (osservate cioè) se il popolo che lo abita è forte o debole, poco o molto numeroso e come è la terra dove esso abita, se cioè è buona o cattiva, e come sono le città in cui risiede, se sono aperte o fortificate» ecc.? (Cap. XII, 18-19). Gli esploratori avrebbero dovuto forse mentire? Questo è il primo problema.

Una seconda questione posta da Rashì, da Ibn Ezra e da altri è la seguente: da chi era venuta l'iniziativa di inviare gli esploratori? Dalla versione che troveremo più tardi, in Deuteronomio Cap. I, v. 22, parrebbe risultare che l'idea di quella missione di inchiesta fosse stata del popolo, mentre Dio avrebbe consigliato agli ebrei (secondo Ibn Ezra) di occupare senz'altro la Palestina.

Il terzo problema esposto da S. D. Luzzatto riguarda la motivazione della sentenza di condanna inflitta al popolo. Analizziamo brevemente i tre problemi.

Per renderci conto della colpa commessa dagli esploratori, ci dobbiamo chiedere prima in che modo *avrebbero dovuto* comportarsi. Avrebbero dovuto tenere quello stesso metodo seguito più tardi dagli esploratori inviati da Giosué (Cap. II) a visitare il paese prima di iniziare, per dir così, le operazioni militari. Quei due mesi di Giosué non danno giudizi nè consigli, non affrontano problemi strategici, politici o etnografici, ma fanno un semplice rapporto di quanto hanno veduto. Non sta a loro decidere se tentare l'impresa e prevederne l'esito, essi non deprimono nè impauriscono il popolo, non fanno un quadro pessimista del paese,

nascondendone i pregi e le possibilità e rilevandone grossolanamente i pretesi difetti. Gli esploratori di Moshè fanno un rapporto che è tutto una diffamazione del paese (XIV, 36). È un grave caso di maldicenza punita che ha dato occasione ad un antico maestro, R. El'azar ben Partà, di dire: «Osserva come terribile è la maldicenza! Se gli esploratori che calunniarono gli alberi e le pietre ebbero la pena che ebbero, tanto più deve meritarsela colui che calunnia un'altra persona».

In quanto al secondo problema dobbiamo ammettere che, in base ai dati del testo, non è facile stabilire da chi venisse l'iniziativa della missione esploratrice.

Moshè dà agli esploratori direttive molto accurate e precise. Ciò potrebbe lasciar presupporre che egli stesso fosse un poco titubante intorno alla natura del terreno, al numero e alla potenza degli abitanti, alla resistenza che le loro città avrebbero potuto opporre alla conquista. È un fatto che deve essere tenuto presente quando dovremo discutere intorno alla ragione per cui anche il profeta viene escluso dall'ingresso nella terra santa.

Perché i quaranta anni di dimora nel deserto? Maimonide, nella «*Guida degli smarriti*» (parte II, Cap. XXXII) esprime l'opinione che Dio avesse voluto, con questo lungo periodo di vagabondaggio, dare un'educazione al popolo, temprarne gli spiriti e addestrarli a vivere duramente; in quei quaranta anni poi sarebbe nata tutta una nuova generazione ormai dimentica della schiavitù e liberata dalla mentalità che i padri avevano acquistato in Egitto. S. D. Luzzatto aggiunge che solo vagando per tanti anni nel deserto, in comunione con il loro capo, gli Ebrei avrebbero potuto imparare a conoscere e ad osservare la Torà a tal punto da non temere più, nei tempi successivi, per la loro unità, rafforzata ormai dalla disciplina della legge. Noi non crediamo che ci sia un sostanziale dissenso tra Maimonide e Luzzatto che tante volte sembrano militare in campi avversi. Abbiamo avuto occasione di osservare come i maggiori ostacoli che il popolo aveva incontrato dopo la sua liberazione fossero *in lui stesso*, cioè nella sua mentalità servile, nell'incapacità di affrontare le lotte per l'indipendenza, in quell'adagiarsi alla schiavitù pur di avere un pezzo di pane, quella stessa mentalità che ancora oggi rovina gli spiriti di tanti popoli del mondo. Ha dunque ragione Maimonide quando afferma che il popolo non era ancora maturo per la conquista della Palestina: cotesti ebrei che all'indomani della liberazione calpestarono l'idea, appena nata ed accettata nel primo incosciente entusiasmo, per adorare il vitello d'oro, che si ribellano perché non possono mangiare la carne e le cipolle egiziane, che arrivati quasi all'ultima tappa si scoraggiano perché hanno inteso parlare di giganti come i bambini si impauriscono quando sentono parlare di esseri favolosi e sono disposti a ritornare nel triste regime della schiavitù dal quale sono stati liberati con eventi così prodigiosi, non

possono certamente costituire un popolo che dovrà essere il depositario di un'idea nuova e dovrà conquistare una terra ignota. La «punizione» comminatagli dal Signore era dunque l'unico metodo che poteva ancora adottarsi per formare un popolo degno di affrontare le lotte dei secoli.

In questa parashà abbiamo un esempio di applicazione pratica della legge. Il divieto di lavorare di sabato è stato trasgredito. Non sappiamo precisamente quando avvenisse quell'episodio. Secondo Rashì, che cita il Talmud, gli Ebrei del deserto non avrebbero osservato che il primo *shabbat* e il fatto dell'ignoto individuo che raccoglieva le legna nel giorno destinato al riposo sarebbe avvenuto già nella seconda settimana delle loro peregrinazioni. Un particolare è oscuro nel racconto, dove dice: «Lo posero in luogo custodito perché non era stato esplicitamente detto come si dovesse trattarlo» (XV, 34). Ma non a era stato forse detto e ripetuto che i trasgressori del sabato dovevano essere puniti con la morte? Forse ha ragione Rashì che, seguendo il Midrash e il Talmud, nota che effettivamente si sapeva benissimo che costui meritava la morte, ma non si sapeva a quale specie di morte doveva essere condannato. Il diritto ebraico conosce infatti quattro sistemi di condanna capitale, «*arbà' mitòt bet din*»: la morte per lapidazione, per combustione, per decapitazione e per strangolamento, che però erano così raramente comminate da potersi affermare che la condanna capitale era in Israele di fatto abolita. Rashì, seguendo il Midrash, nota che quell'ebreo trovato a raccattare legna era stato, come vuole il codice ebraico, preammonito ripetutamente, ma aveva insistito nell'atto, peccaminoso. Il caso era quindi così grave da meritare una severa sanzione.

La fine della parashà costituisce, dal verso 37 al verso 41, la terza parte dello *Shemà'*. La prima si trova in Deut. Cap. VI, v. 4-9 e la seconda pure in Deut. Cap. XI, v. 13-21. Dello *Shemà'* dovremo trattare a lungo a suo tempo e luogo. Qua ci limiteremo a dire che per *zizit* si intendono - come tutti sanno - quei fiocchi a nodo che oggi si portano agli angoli del *tallèt* e che allora si dovevano porre agli angoli delle cappe o dei calzoni, insieme con un cordoncino azzurro. Erano un freno ai travimenti dei sensi. «Vedendolo, vi ricorderete di tutti i precetti del Signore in modo da non lasciarvi traviare dalle seduzioni del cuore e degli occhi, per colpa dei quali siete così proclivi a fornicare». (XV, 39). Il cuore e gli occhi sono - dice Rashì - le spie del corpo e i sensali del peccato. L'occhio vede, il cuore brama e il corpo commette il peccato. Il cordoncino azzurro è il simbolo del cielo, cioè dell'ideale di purezza a cui l'uomo deve costantemente mirare. Gli antichi Maestri sentenziarono, con poetica immagine, che il colore azzurro assomiglia al mare e il mare assomiglia al cielo, il quale è sede del trono di Dio. Quindi lo *zizit* è freno alle seduzioni dei sensi e alle passioni che vanno dagli occhi al cuore ed è un richiamo ai sentimenti puri e ai limpidi e nobili pensieri che ricongiungono a Dio.